

Platone aveva posto il problema nel *Carmide*: la vista non può vedere il suo atto, perché esso non è qualcosa di colorato¹.

Allo stesso modo noi comprendiamo che l'intelletto, a differenza della vista, conosce le cose solo in quanto sono qualcosa. Ma anche l'agire dell'intelletto è qualcosa. Ne segue che, agendo, l'intelletto coglie pure il suo agire: ne è consapevole.

Diciamo che siamo presenti a noi stessi quando siamo in grado di intendere e volere.

Poiché l'intelletto umano sembra fatto per conoscere quanto riusciamo ad osservare, non fa meraviglia che chi perde i sensi, ad esempio chi è svenuto, non sia più in grado di intendere. Noi diciamo che allora non siamo "presenti a noi stessi".

Accogliendo il suggerimento dei filosofi più recenti, non confonderemo questa presenza con la conoscenza intellettuale di ciò che stiamo osservando: conoscenza che si realizza nei giudizi. Diremo che tale presenza è pre-categoriale (*catagorein*, in greco, è "giudicare"). Il prefisso "pre" non indica qui una precedenza nel tempo, ma una condizione previa perché possiamo giudicare con la consapevolezza di quanto stiamo facendo.

Su tale consapevolezza pare fondarsi la consapevolezza del valore di verità del nostro conoscere intellettuale. A chi nega l'evidenza che abbiamo, noi rispondiamo che "non sono mica cretino!", così come, a chi nega una nostra evidenza sensibile, rispondiamo ad esempio: "non sono mica cieco!". Questa consapevolezza viene espressa ancora una volta con un giudizio, ma è resa possibile dalla consapevolezza pre-categoriale. Su essa si fonda la consapevolezza della natura di ciò che stiamo facendo e dunque sulla necessaria verità del nostro giudizio, perché l'intelletto è fatto per giudicare come stiano le cose osservate, come la vista è fatta per vederle. Se siamo in errore, occorre che vi sia qualcosa che non c'entra con la natura del nostro conoscere, ad esempio un'osservazione affrettata. Anche questa è intelligibile, per cui possiamo riconoscere che il nostro giudizio non è "sicuro", a meno che non ci rifiutiamo di prenderla in considerazione.

In tribunale, una testimonianza data per sicura mentre non lo è, di fronte alla domanda del giudice se siamo davvero sicuri, diventa una falsa testimonianza.

Resta però vero che le passioni possono condizionare il nostro volere responsabile, fino a toglierci la capacità di intendere e volere. In questo caso, se la passione è del tutto indipendente dal nostro volere responsabile, si spiega l'errore in buona fede. Ma se non è del tutto indipendente, anche per colpevole trascuratezza nell'evitare tale passione, resta una colpevolezza morale "in causa".

Infatti la "certezza" del nostro giudicare si accompagna ad un sentimento, che può venire provocato anche da fattori che non c'entrano col conoscere in quanto tale. Ad esempio il senso di appartenenza ad un gruppo, come nelle tifoserie, può rendere molto difficile mantenere la consapevolezza "critica" nel valutare se siamo davvero sicuri di quanto sosteniamo essere vero.

1 167 d.